

Sigmund Ginzberg

Dice: «Sul piano sociale sono di sinistra, sul piano economico sono di destra, sul piano nazionale sono francese». Il mix non è inedito. Ricorda quello che, nella prima metà del Novecento, aveva fatto le fortune del «nazional-socialista» Adolf Hitler. Ma non basta a spiegare come il personaggio politico forse in assoluto più imprevedibile d'Europa abbia raccolto, nel 2002, i consensi di quasi un elettore francese su cinque.

Jean Marie Le Pen è di quelli che hanno costruito la propria fortuna sull'essere e sull'apparire becerino e ringhioso. Trasuda odio in ogni sua parola e gesto, per quanto i suoi consiglieri si sforzino di ricucirgli addosso una nuova immagine di politico «perbene». Se all'uomo che a suo tempo liquidò le camere a gas di Auschwitz come un «dettaglio» del tutto secondario della seconda guerra mondiale, i giornalisti chiedono di esprimersi sulla rimonta dell'antisemitismo in Francia, riesce a malapena a trattenerlo e risponde che «non c'è antisemitismo in Francia». Ma se all'ex parà in Indocina e in Algeria chiedono di esprimersi sulla tortura, «perde la calma, si agita e il suo volto si trasforma in una smorfia». Non dà il minimo segno di imbarazzo quando i suoi sostenitori scandiscono: «Le Pen a l'Elysée, Chirac et Jospin a La Santé (il carcere di Parigi)». Non ha mai nemmeno fatto finta di essere tollerante e cortese. L'ex giocatore di rugby è tra i pochi che si vantano di aver preso a cazzotti una donna che lo contestava. Racconta spesso divertito: «Un giorno una donna politica avversaria mi rimproverò di guardarla con durezza. Le risposi: signora, evidentemente, state guardando il mio occhio di vetro». L'aveva perso da giovane in una rissa con studenti di sinistra. Per molto tempo, prima di farsi fare la protesi, preferiva coprirlo con una benda nera. A 73 anni, quando molti lo davano ormai per finito, ha avuto molto più successo dell'ex braccio destro Bruno Mégret, che qualche anno fa aveva guidato una scissione del Fronte nazionale, da lui fondato nel 1972, portandosi dietro metà dei quadri, nel tentativo di trasformarlo in una formazione «in doppiopetto», più rispettabile e «combinabile» con la destra «normale». Domenica Mégret ha avuto il 2 per cento dei voti, Le Pen oltre il 17. «Evidentemente alla copia gli elettori hanno preferito l'originale», hanno commentato. Non ha avuto solo i voti dei nostalgici di Vichy e dell'Algeria, degli eredi spirituali di Celine e Drieu e dei Rochelle, dei fascisti, degli antisemiti e dei razzisti anti-immigrati. Non è per caso che abbia esordito il suo discorso della «vittoria» domenica sera con un appello «al popolo di Francia, operai, metalmeccanici e minatori, agli operai e alle operaie di tutte le industrie rovinate dall'euromondializzazione di Maastricht», insistendo a presentarsi come «socialmente di sinistra». Se il 17 per cento di voti è una punta, erano stati condotti innumerevoli studi sui flussi che gli avevano già consentito negli anni scorsi di superare il 15 per cento, pur essendo partito da quasi zero: l'elettorato del Fronte è in gran parte operaio e popolare, nasce dalla crisi delle cittadelle «rosse», spesso è in proporzione matematica al declino del voto per il Partito comunista e quello socialista. Fa presa nella disperazione delle «tute blu» senza più un lavoro, delle banlieues «assediate» dagli immigrati maghrebini. E nell'odio maturato per le «élites» intellettuali e benestanti. Non per niente, a Le Pen piace evocare le origini umili della sua famiglia, il padre

“

Promette alla Francia di portarla fuori dalla Ue e di restituire il franco soppiantato dall'euro. Minaccia gli immigrati



Di sé dice: sul piano sociale sono di sinistra, su quello economico di destra, su quello nazionale sono francese. Punta il dito contro la globalizzazione”

Le Pen, l'uomo che dichiara guerra all'Europa

L'ascesa del populista xenofobo nemico dei tecnocrati di Maastricht, paladino della «piccola gente»

pescatore in Bretagna e la madre contadina «rimasta vedova troppo presto», l'infanzia di «fame, miseria e disoccupazione», durante la quale, secondo una biografia ufficiale a fumetti, «andava a scuola a piedi nudi, gli zoccoli legati al collo per non consumarli». E indicare i nemici nei «borghesi ricchi del XVI arrondissement» e negli «alti funzionari», che avrebbero invece favorito i «finti duellanti» Chirac e Jospin. Ma la faccia populista è solo apparentemente in contraddizione con la pre-

tesa di essere «economicamente a destra». Si congiungono nella feroce opposizione ai guai creati dal liberismo di mercato, dall'internazionalizzazione dell'economia, dal venir meno delle «protezioni» nazionali col sopravvenire della dimensione europea. Non per niente, l'ex deputato poujadista Le Pen, arrivato alla politica sull'onda della rivolta dei bottegai negli anni Cinquanta, ama menar vanto di «sapere cosa vuol dire gestire una piccola impresa». E, come primo punto, il suo

appello in vista del secondo turno delle presidenziali del 5 maggio, si rivolge ai «patrioti, difensori della sovranità nazionale ed autentici repubblicani», perché si uniscano attorno alla sua candidatura «per opporsi all'Europa tecnocratica di Bruxelles, difendere l'indipendenza nazionale e opporsi alla globalizzazione». Chiede che la Francia esca dall'euro, promette di portarla fuori dall'Europa. Un tentativo di crearsi una sponda verso l'antieuro-pismo di sinistra, i no global di José Bo-

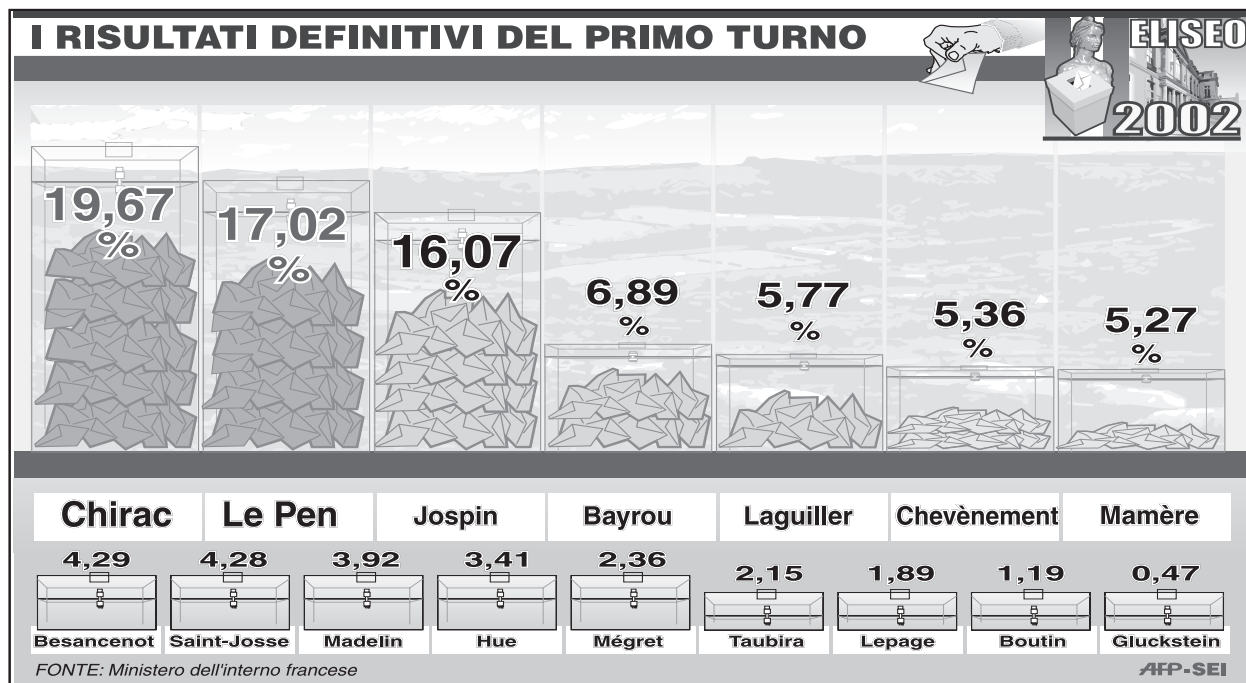
vè? «Non abbiate paura di sognare, voi piccola gente, voi senza gradi, voi esclusi. Non lasciatevi richiudere nelle vecchie divisioni tra destra e sinistra, voi che avete sopportato per vent'anni gli errori e la corruzione dei politici», il suo appello. Non sono temi nuovi. «La politica, aveva spiegato, è l'arte di dire e ridire le cose in modo incessante, finché vengono comprese e assimilate». Molte delle cose che dice potranno suonare familiari anche in altri lidi. Dalle tirate contro gli

immigrati alla promessa di «ripulire» la magistratura dal «trenta per cento di giudici di sinistra», alle «riserve» sull'Europa. Ma anche in questa versione «politica» l'ultra Le Pen fa fatica ad avere amici in Europa e da qualsiasi altra parte. È troppo imprevedibile anche per le destre estreme. Se simpatizzano o gioiscono per la «elezione» che avrebbe dato alla sinistra e «al qual Chirac con la puzza al naso», la cosa è inconfessabile in pubblico. A complimentarsi apertamente con lui sono sta-

ti, sinora, solo il russo Vladimir Zhirinovkij e il teorico della pulizia etnica e ultra serbo Vojislav Seselj, memore del sostegno che aveva dato alla guerra santa contro i musulmani in Bosnia. Forse lo farà, in nome dell'antica amicizia, anche l'iracheno Saddam Hussein. In una recente intervista al quotidiano israeliano Ha'aretz, l'uomo che aveva puntato gran parte della sua campagna dopo l'11 settembre sul «pericolo» dell'invasione islamica nelle periferie francesi, si era messo persino a dare consigli ad Ariel Sharon: «Mettere fine alla guerra «teatro», falsata dal fatto che «le telecamere sono dappertutto» e colpire duro militarmente, tenendo conto che «la battaglia sarà perduta finché gli israeliani non sosterranno senza riserve l'esercito». Gli aveva anche spiegato che preferisce «il regime di Saddam Hussein a quello dell'Arabia Saudita». Tra i suoi collaboratori c'è anche un arabo, Farid Smahi, che dice: «Votate per Le Pen, risolverà il problema dell'immigrazione e sistemerà il conflitto israelo-palestinese». Ma almeno il sarà difficile che gli diano retta, almeno finché, all'accusa di guidare un'organizzazione fascisteggiante si limita a rispondere che nello statuto del suo movimento «non c'è alcuna menzione del fascismo e del nazional-socialismo», e alle accuse di razzismo che «non sostiene una teoria della superiorità delle razze, solo che c'è una differenza tra le razze».



Foto di Joel Saget/Ansa



il programma

- POLITICA ESTERA.** Le Pen chiede la soppressione della Commissione europea, l'abolizione dei Trattati di Maastricht, di Schengen e di Amsterdam. Ostile all'introduzione dell'euro in Francia, è per la reintroduzione del franco e per una sua «coabitazione» con la moneta unica.
- IMMIGRAZIONE.** Stabiliendo l'equazione «immigrazione = delinquenza = insicurezza», Le Pen propone di rimandare gli immigrati a casa sulla base della «constatazione che le razze hanno diversi sviluppi culturali ed alcune sono inferiori ad altre». «L'Islam - dice - è un rischio per la nostra nazione».
- CRIMINALITÀ.** Ripristino della pena capitale, considerata l'unico rimedio.
- LAVORO.** Abrogazione della legge sulle 35 ore introdotta da Jospin. Rivalutazione dei salari minimi.
- SOCIALE.** Favorevole ad una politica di protezione sociale, Le Pen rivendica gli assegni familiari solo per i cittadini francesi. Altro obiettivo è la creazione di un regime pensionistico nazionale con uguale trattamento per il pubblico e per il privato. Le Pen è contrario all'aborto. Le donne, sostiene, hanno una «missione fondamentale: trasmettere la vita ed educare i figli».

segue dalla prima

Da Calais alla Provenza il terremoto di Francia

Quasi dappertutto ha messo in fila dietro di lui sia Chirac che Jospin. La paciosa Alsazia gli ha riservato un quarto del totale dei voti, Jospin ha raccattato a malapena l'11%. Se si sommano a quelli di Le Pen i voti ottenuti da Bruno Mégret, ci si accorge che in Alsazia, tra un Riesling e un Traminer, il 28% ha votato per l'estrema destra xenofoba. Le Pen ha dalla sua la Piccardia, la Franca Contea, la Lorena, e poi verso sud la regione lionese del Rodano-Alpi, la Provenza-Alpi-Costa Azzurra di Marsiglia, Tolone, Nizza. Fa qualche scippo anche a ovest, come nella Linguadoca-Rossiglione, tra Perpignano, Montpellier, Carcassonne. In tutti questi dipartimenti sta tra il 18 e il 26%, sempre al primo posto. Numero uno, dal mare del Nord al Mediterraneo. Chirac tiene testa con grande difficoltà, Jospin arranca in coda.

Cos'è successo? Non c'è mistero. Nel nord minerario, siderurgico, cantieristico; nel nord delle periferie ope-

raie, grigie di antico fumo industriale; nel nord dove a Sangatte oggi si ammassano curdi e cingalesi, pakistani e cinesi per tentare di passare attraverso il tunnel e arrivare in Gran Bretagna, e ogni tanto li trovano cadaveri in un container o in fila a piedi sotto la Manica; in questo nord dove il comunardo Eugène Pottier scrisse l'Internazionale e il tornitore Pierre Degeyter la mise in musica a Lille su richiesta del sindaco Gustave Delory; in questo nord dove la sinistra fino a ieri si passava lo scettro del governo quasi da padre in figlio (Martine Aubry che succede a Pierre Mauroy al municipio di Lille: lunga cerimonia in un maso chiuso e socialista da cent'anni); in questo nord, dunque, il popolo ha votato Le Pen. Oppure si è astenuto. O ha votato trozkista. A Lille città, per esempio, il socialista Jospin è arrivato primo. Ma il 40% degli aventi diritto non ha votato. In tutto il Nord-Pas-de-Calais Le Pen è invece saldo in testa, e Jospin appena

terzo. Ha perso sette punti sul '95, il comunista Hue quasi otto. Le Pen è primo, con un pimpante 19%, e la trozkista Laguiller sfiora il 10%. Che se ne fanno, in questo nord, delle 35 ore? Per quel che resta della classe operaia vogliono dire semplicemente ritmi più stressanti, e l'incapacità di inventarsi il «tempo libero» guadagnato. I quadri si che sanno cosa farsene: sport, viaggi, hobby. E infatti votano Jospin. Ma i quadri non sono poi così tanti, gli operai di più, e anche i disoccupati. Perché votare gli uomini di quel lontano governo televisivo se si vive in un ghetto di banlieue, dove i figli si dondolano tra casa e marciapiede fino a trent'anni e passa? Perché premiare l'uomo di governo se a scuola non s'insegna più, e l'insegnante è contento se solo riesce a uscire indenne ogni giorno? Perché? Le Pen lo sa bene, che non c'è un perché. Per questo anche ieri ha martellato: sono un uomo del popolo.

Dice di aver «conosciuto il freddo e la fame». Dice che «anche agli ultimi è consentito sognare», che il 5 maggio ci sarà «un'altra enorme sorpresa». Basta crederci, e votare di conseguenza. Contrabbando con la consueta abilità la sua xenofobia, il suo nazionalismo, ci aggiunge, a 73 anni, un pizzico di paternalismo patriarcale. Lunedì sera, prima di vantare il suo risultato personale, ha esultato per quella che considera una storica vittoria: «Il partito comunista è scomparso». Sa che in buona parte se l'è intascato lui. All'ideologia retrograda di quel partito, al suo elettorato bistrattato, ingannato, preso per i fondelli da capipopolo oramai di pezza e fuori dalla storia, Le Pen guardava da tempo, salvava, si leccava le labbra. Vedevo il Pcf, e anche il Ps, artigliati da questi trozkisti tutti «100% a gauche!», come diceva il postino Olivier Besancenot (quasi il 5%). Gli stessi che nella notte scorsa, dopo averlo spedito al secondo turno, manifestavano contro Le Pen nelle strade di Parigi, Marsiglia, Bordeaux e dicevano: «Mi vergogno di essere francese». Le Pen vedeva le gazzelle della sinistra storica già sanguinare, e gli ha dato il morso definitivo,

alla giugulare. Il Pcf scomparso, Lionel Jospin in pensione. Più a sud hanno votato Le Pen i borghesi di Nizza, ma anche il popolino marsigliese. Lo fanno da tempo, quando gli va. Già nell'88 Marsiglia gli regalò, con disinvoltura mediterranea, un 30% che richiamò laggiù gli inviati di mezzo mondo. Il suo «fond de commerce», a sud, è piuttosto l'immigrazione. Gli basta additare i quartieri nord di Marsiglia, o la Canebière che una volta era il corso dello struscio serale e oggi ci si fa lo slalom tra i clochard e le lattine di birra. Anche qui ha rubato a sinistra, tra le classi dei bisognosi, tra l'italiano o il greco d'origine che vedono nell'algerino un concorrente pericoloso: per la pizzeria, dove da loro faceva il cameriere, o per il posto in Comune, che Le Pen vorrebbe riservare «ai francesi d'origine».

In Borgogna e in Alsazia votano per lui i vignaioli, tra i più ricchi del mondo, e la gente della ruralità, che della Francia profonda rimane l'anima. E anche la gente di città, quando pensa che bisogna dare un calcio al formicaio della Quinta Repubblica. Lui sa anche questo. Ieri ha paragonato la Quinta Repubblica a «uno di quei vecchi mobili, che quando gli dai un colpo lasciano cadere polvere e vernice, e se gli dai un altro colpo vengono giù di botto, mentre sembravano solidi e belli». Le Pen pregu- sta il crollo della Quinta Repubblica, della quale «Chirac è rimasto l'unico rappresentante». La vede marcia, agonizzante. Sogna di calpestarne i resti, e di prendersi tutte le rivincite. Non ce la farà, ma ci sarà andato vicino, molto vicino. Qualunque sia il risultato del 5 maggio il sistema politico-istituzionale francese dovrà ripensarsi e rifondarsi. Per Le Pen è il canto del cigno, ma che acuto, che urlo da spavento. «Andiamo al secondo turno per sconfiggere un esercito in rotta», ha proclamato ieri dalla sede del Fronte nazionale. Aveva fatto una campagna da vecchio saggio, senza le solite scivolose xenofobe, antisemite, antiarabe. Da ieri ha recuperato un po' i toni di un tempo, sprezzanti, distruttivi. Si è autosdoganato, ha fatto irruzione nel giardino buono. Lo sa, e non sta più nella pelle. Se si guarda al primo turno delle presidenziali la sinistra non ha più i suoi bastioni storici. Neanche nella cintura parigina: Le Pen è primo persino a Seine Saint Denis, una specie

di tabernacolo social-comunista. Parigi città resta invece uno dei pochissimi posti dove non ha superato il 10%, pur sfiorandolo. Chirac al 24, Jospin al 20, Le Pen al 9,3. A conferma che il suo è l'elettorato degli esclusi, dei confusi, degli incazzati. Non solo degli xenofobi, o degli antisemiti che è roba da gente che ha studiato, anche se sui libri sbagliati. Parigi la ricca vota il suo Chirac, che l'ha governata per diciott'anni. O per Jospin, che gli ha dato un bravo sindaco suo amico, Bertrand Delanoë. Nella Parigi ricca dalla banlieue si viene il sabato sera, a sgommare con vecchie carrette sul boulevard Montparnasse sotto gli occhi sdegnati dell'elettore chiracchiano o jospiniano. La Parigi ricca ha visto allargarsi il fossato con il resto del paese. Il fossato ha riproposto l'eterno tema (irrisolto) del decentramento dei poteri. È un chiodo su cui Chirac batte molto: «i francesi, tutti i francesi, vanno consultati», «bisogna decentrare e decentrare». Nessuno l'ha mai fatto veramente. «La Francia è ferita», ha detto ieri Chirac. Il 5 maggio Chirac vincerà, ma non per questo la ferita sarà rimarginata.

Gianni Marsilli